

SPECIALE NUMERO 20 - NOVEMBRE 2022



Fondato e diretto da Luca Tatarelli

Report Difesa

Geopolitica & Sicurezza

Intelligo ergo scribo

IN QUESTO NUMERO

STORIA MILITARE

Castellabate, la solida Roccaforte Aragonese durante la Guerra del Vespro (1286 - 1299)



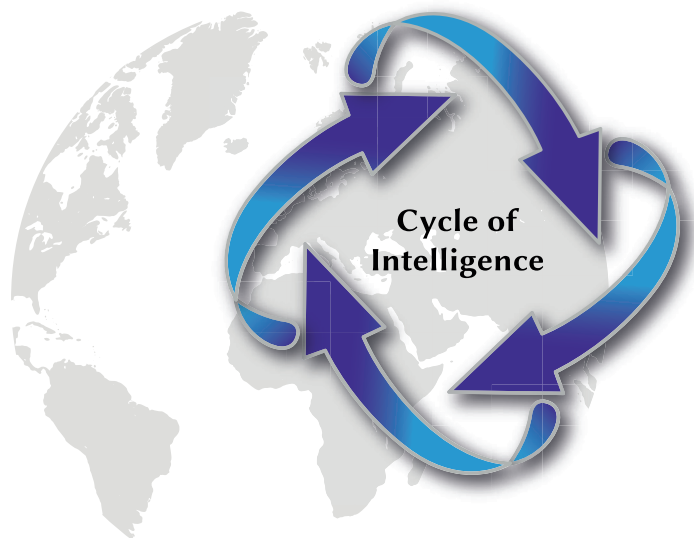
Fondato e diretto da **Luca Tatarelli**

Report Difesa

Geopolitica & Sicurezza

Intelligo ergo scribo

**Quotidiano di
Geopolitica e di Sicurezza
nazionale ed internazionale**



www.reportdifesa.it

Reportdifesa.it è un quotidiano digitale di informazione geopolitica, di temi legati alla difesa nazionale e internazionale, di storia e cultura militare.

Iscritto con R.G. 784/2020 e R.STAMPA 3/2020
presso il Tribunale di Avellino

Direzione e Redazione

Via Piacentile, 44 - San Martino Valle Caudina (AV)

Tel. +393384956262
redazione@reportdifesa.it
direttore@reportdifesa.it
www.reportdifesa.it

Direttore Responsabile

Luca Tatarelli

Vicedirettrici

Francesca Cannataro
Giulia Prosperetti

Reparto Grafico

Grazia Ferraro

Magazine scaricabile gratuitamente on-line

Seguici su:



IN QUESTO NUMERO

- 06** **STORIA MILITARE**
CASTELLABATE, LA SOLIDA ROCCAFORTE
ARAGONESE DURANTE LA GUERRA DEL
VESPRO (1286 – 1299)

- 07** La "Guerra del Vespro", cause ed effetti
(1286 – 1299)

- 15** L'ultimo, fortunato tentativo di assalto
al Castello dell'Abate

- 20** L'epilogo e la resa onorevole degli Aragonesi

STORIA MILITARE

CASTELLABATE, LA SOLIDA ROCCAFORTE ARAGONESE DURANTE LA GUERRA DEL VESPRO (1286 – 1299)

Di Gerardo Severino*

CASTELLABATE (SALERNO) - **nostro servizio particolare.**

Verso la fine del Duecento, il Castello dell'Abate (l'odierna Castellabate, in provincia di Salerno, nota per essere oggi una delle perle del turismo cilentano, dove vi è stato anche ambientato il film "Benvenuti al Sud") forte del suo primo secolo di vita, assieme ai suoi vari Casali si trovava ancora sotto il dominio feudale della Badia della SS. Trinità di Cava, alla quale apparteneva essendo titolare della "Baronia ecclesiastica", munita, quindi, di vari poteri.

Castellabate e il Cilento erano, tuttavia, anche ampi territori facenti parte del Regno di Sicilia, a quel tempo retto ancora da Re Carlo I d'Angiò¹.

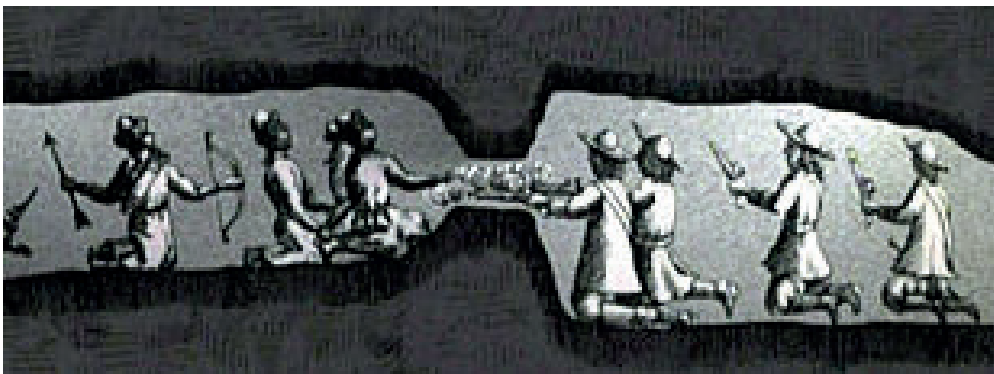
Tale dominio risaliva al 6 gennaio del 1265, data nella quale, Papa Clemente IV aveva nominato Re di Sicilia il Principe Carlo, fratello del Re di

Francia Luigi IX, il quale scese in Italia e conquistò militarmente l'intero Regno a seguito della nota battaglia di Benevento².

Ebbe così inizio la Dinastia Angioina, sotto la quale la capitale dell'antico Regno fu trasferita da Palermo a Napoli, con prevedibili ripercussioni che di lì a qualche anno porteranno ai noti "Vespri".

Di esse ne avrebbe sofferto anche il Cilento antico, soprattutto il litorale prossimo a Salerno e, quindi, anche Castellabate, la quale sarebbe stata interessata dagli effetti della nota "Guerra del Vespro", detta anche "dei Vent'anni".

Questa guerra vide scontrarsi l'esercito angioino, inizialmente capeggiato dallo stesso Carlo I e poi da Carlo II d'Angiò con quello degli Aragonesi, decisi a conquistare per loro l'intero Regno di Napoli³.



Combattimento all'interno di un cunicolo da mina

¹ Carlo I Re di Sicilia e poi di Napoli nacque il 21 marzo del 1226 e morì il 7 gennaio 1285.

² La battaglia fu combattuta nei pressi di Benevento il 26 febbraio 1266 e vide contrapporsi da un lato le truppe guelfe di Carlo d'Angiò e dall'altro quelle ghibelline di Manfredi di Sicilia. La sconfitta e la morte di quest'ultimo determinarono la conquista angioina del Regno di Sicilia.

³ Sull'argomento si consiglia Giovanni Amatuuccio, *La Guerra Dei Vent'anni (1282-1302). Gli Eserciti, le Flotte, le Armi della Guerra del Vespro*, Independently Published, 2017.

La “Guerra del Vespro”, cause ed effetti (1286 – 1299)

La “Guerra del Vespro” ci riporta inevitabilmente ai cosiddetti “Vespri Siciliani”, vale a dire alla nota ribellione popolare scoppiata a Palermo all’ora del Vespro, il 31 marzo 1282 (Lunedì dell’Angelo), presso la chiesa dello Spirito Santo si racconta a causa di un banale insulto di un francese ad una giovane sposa.

In un attimo 200 militi francesi vennero uccisi sul posto.

La rivolta dilagò fulminea nella città siciliana, dove nella notte e l’indomani 2 mila francesi furono sterminati, e quindi per tutta la Sicilia facendo altre seimila vittime.

Il 28 aprile anche gli ultimi Francesi venivano cacciati da Messina.

Si sarebbe salvato, con la famiglia, il solo Governatore di Calatafimi, per l’umanità e la giustizia del suo governo, a differenza di gran parte dei feudatari e degli ufficiali Angioini, ritenuti dai siciliani come dei veri e propri oppressori stranieri.

In seguito alla rivolta la Corona dell’Isola fu offerta a Pietro d’Aragona.

Ciò, in realtà, poneva fine all’antica unità del Regno di Sicilia (Isola e parte del Continente), vanto dell’epoca Normanna e Sveva.

Il Regno di Sicilia si ritrovò, quindi, fisicamente diviso in due parti: l’isola siciliana, in mano agli Aragonesi, mentre la parte continentale rimase agli odiati Angioini, anche se entrambi i sovrani rivendicarono per anni il titolo di Regno di Sicilia, e ciò anche dopo il 1302.

La ribellione e il cambio di Dinastia in Sicilia diede, quindi, avvio a una guerra molto aspra, sia per il controllo della Sicilia stessa che per la conquista dell’intero Regno di Napoli, guerra che si sarebbe conclusa, solo nel 1302, con la nota Pace di Caltabellotta.

Ebbene, in tale contesto storico, già nel corso del 1283, gli Aragonesi, dalla Sicilia iniziarono una lenta azione di guerriglia e di conquista del Regno di Napoli, interessando da vicino anche il vasto territorio del basso Salernitano, scarsamente difeso dalle truppe francesi di Carlo I d’Angiò, le quali – bisogna precisarlo sin d’ora – al di là del presidio di Agropoli, mai espugnato, fecero ben poco per tutelare le nostre genti dalla violenza dei famigerati “Almugaveri”, che sarebbero giunti anche in zona al comando di Addelillo Fortuna.

Come ricorda il grande storico Pietro Ebner, riprendendo il complesso lavoro che il grande storico Carucci dedicò al “Codice diplomatico salernitano”⁴: “Da una lettera del 5 settembre 1283 si apprende che gli Almugaveri si erano spinti sino ai confini tra Basilicata e Principato saccheggiando le terre di Riccardo di Chiaromone. Pertanto il principe Carlo (era il figlio di Carlo I d’Angiò, n.d.r.) ordinava al Giustiziere delle due provincie di raccogliere armati e respingere “anfideles Almugaveri”. Nel 1287 (in realtà il fatto avvenne nel 1286, n.d.r.) questi ultimi invasero la Basilicata e penetrarono nella Valle del Tanagro occupando Padula. Nella Valle del Calore si trincerarono a Pentuliano (Castelcivita) occupando Policastro, Camerota e Castellabate”⁵.

Un anno prima, nel 1285, ricordiamo esattamente il 7 di gennaio era morto a Foggia Re Carlo I, al quale subentrò come “Reggente”, sotto la guida del Conte Roberto di Artois e del Cardinale Gerardo di Palma, Carlo Martello, il figlio dodicenne del Principe di Salerno, Carlo detto “lo Zoppo”, in seguito Carlo II.

Quest’ultimo era caduto in mano degli

⁴ Cfr. Carlo Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo 13°*, su 3 volumi, Subiaco, Tip. dei Monasteri, 1931-1946.

⁵ Cfr. Pietro Ebner, *Chiesa, Baroni e Popolo nel Cilento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1982, vol. I, p. 658.

Aragonesi il 5 giugno del 1284, nel Golfo di Napoli, dopo che la sua flotta era stata completamente annientata da quella Siculo-Aragonese capeggiata ancora dall'Ammiraglio Ruggero di Lauria, per poi essere liberato solo nel 1288, col trattato di Campofranco e, quindi, incoronato Re di Napoli, nel maggio del 1289, a Roma, a patto che riconquistasse l'isola. In realtà, Carlo II era stato costretto a dare in ostaggio tre dei suoi figli, Ludovico, Roberto e Raimondo Berengario.

Ebbene, nonostante vari tentativi per liberarlo, il Castello dell'Abate sarebbe rimasto per circa 13 anni sotto il dominio dei temuti "Almugaveri", detti anche "Almovari", i quali – non lo avevamo ancora ricordato – erano dei soldati di Fanteria leggera, non d'ordinanza ma irregolari, formati in Spagna, nel territorio d'Aragona nel corso del XII secolo, per poi essere introdotti, molto più tardi, anche in Catalogna, sempre quale milizia mercenaria, da Re Pietro IV (1336-1387).

Il loro nome derivava dall'arabo *al-mughāwir* (ove *al-* è l'articolo) "soldato" che fa incursioni in paese nemico" ⁶. Quella che segue ne è la descrizione, così come riportata dalla "Enciclopedia Militare". "Voce derivata dall'arabo, in uso nei secoli XIII e XIV, significante «esploratori», o «scorridori». Erano milizie delle montagne dell'Aragona, avvezze alla lotta aspra e senza quartiere che conducevano contro i Mori. Vestivano con una succinta tunica, brache di cuoio, reticella di ferro in capo; erano armati di corta lancia, di spada, di piccolo palvese, di giavellotti. Il fante, detto *peòn*, poteva avere il grado di ufficiale (*almocaden*) conferito previo esame davanti a dodici ufficiali di pari grado. I migliori fra gli *almocaden* potevano diventare *adalidi*, sempre previo esame

davanti ad altri ufficiali di pari grado. Gli .4. compivano scorrerie improvvise e rapide. Vennero assoldati anche da sovrani stranieri. Nella fine del XIII secolo buon numero di costoro, cui si aggiunsero avventurieri d'altri paesi, fu in Sicilia con gli Aragonesi contro Carlo d'Angiò. 500 di essi, condotti da Giovanni da Procida, riuscirono a penetrare in Messina assediata da Carlo. Cessata la guerra, gli A. di Sicilia si costituirono in grossa compagnia di ventura di 8000 u. e nel 1303 si recarono, comandati dall'ammir. Ruggiero da Flor, a Costantinopoli, ponendosi al servizio di Andronico, imperatore di Oriente" ⁷.

Gli "Almugaveri" erano, in estrema sintesi, dei veri e propri mercenari, d'origine soprattutto catalana così come aragonese, navarrese, majorchina e persino guascona, etnie tutte indipendenti l'una dall'altra, sotto il comando dei propri "Adil", dall'arabo "Guida".

Truppa da scorreria, gli "Almugaveri" erano dotati di una elevata intraprendenza e spirito aggressivo, peraltro divergendo non poco dai fanti dell'epoca, di solito poveri contadini reclutati a viva forza all'ultimo momento. Essi erano dei veri e propri ribaldi, molto cupidi e particolarmente inclini all'eccesso.

La violenza e la ferocia dimostrata nei confronti degli avversari era la vera caratteristica che li distingueva dagli altri combattenti. Particolarmente inclini alla ferrea disciplina, vestivano una rudimentale uniforme costituita da un corto giubbotto imbottito di feltro, brache di lana serrate dalle lunghe cinghie e di leggeri calzari.

Sul capo recavano una reticella bianca e nera alla quale sovrapponevano un bacinetto di ferro. I fianchi erano cinti, invece, da una lunga cintura chiodata.

⁶ Importanti notizie si ritrovano nei cronisti catalani del sec. XIII, Desclot e Muntaner, e negli storiografi bizantini Pachimera e Gregoras, mentre più recentemente e per la parte di nostro interesse in Ezio Levi, *Gli Almogáviri d'Italia*, Milano, Edizione de Silvestri, 1929. .

⁷ Cfr. voce "Almovari", in "Enciclopedia Militare", Vol. I, Milano, Edizione "Il Popolo d'Italia", 1927, p. 427 e 428.

L'armamento degli "Almugaveri" era rappresentato da un piccolo scudo rotondo, da una picca, uno spadone, una daga e da due o tre giavellotti di ferro colato, dalla punta molto acuta, i quali, lanciato a distanza ravvicinata sul cavaliere alla carica, ne penetravano la corazzatura, trapassandone il corpo da parte a parte.

Il ricorso agli "Almugaveri", i quali furono impegnati anche nella lotta ai Saraceni, era, quindi, motivato essenzialmente dalla loro inimitabile destrezza, la stessa con la quale maneggiavano le citate armi da lancio, le quali ferivano da lontano come proiettili di tiro sicuro, rendendo così vani gli assalti della Cavalleria.

Non solo, ma avevano il vantaggio di essere rapidi nei movimenti, e ciò in contrasto con la pesante Cavalleria dell'epoca, la quale, come si ricorderà, contemplava l'uso dell'armatura in ferro o acciaio sia per il cavaliere che per il cavallo.

Sono stati in tanti a ricordare, nei loro scritti, questa vicenda storica, primo fra tutti – salvo errori – il noto Domenico Ventimiglia, autore del libro *"Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de' suoi casali nella Lucania"*, edito a Napoli nel 1827, cui hanno fatto seguito altri importanti autori tra i quali ci piace annoverare, oltre ai citati Pietro Ebner e Gaetano d'Ajello, anche Carmine Carlone e Francesco Volpe (nel 2000), con le loro cronache molto dettagliate, anche se talvolta difformi nelle datazioni, di quanto accadde a Castellabate in quegli anni, iniziando proprio da quel lontanissimo 1286.

Che vi sia stata confusione nelle date è dimostrato anche dal fatto che alcuni hanno persino sostenuto che nel 1286, gli Aragonesi erano riusciti ad avanzare fino a Castellabate, la quale però avrebbe resistito per ben due anni all'assedio posto da Giacomo d'Aragona, che poi l'avrebbe conquistata nel 1288.

Assedio di un castello al tempo delle Crociate



Sappiamo tutti con non fu così. Ebbe-
ne fu proprio in quel contesto (1286)
che da alcune galee e feluche della
flotta siculo-catalana sbarcò fra la
spiaggia del Pozzillo e il porticciolo
detto "Lu Traversu" (oggi "Porta del-
le Gatte"⁸) un primo nucleo di "Al-
mugaveri", che da quel momento in
poi si sarebbero insediati stabilmente
all'interno del Castello dell'Abate.

Esso, di lì a poco, fu trasformato in
una sorta di "Avamposto ad oltranza"
degli Aragonesi, i quali, pur avendolo
liberato nel 1299, avrebbero opposto
resistenza agli Angioini sino alle fine
della stessa guerra, nel 1302. Il d'Ajel-
lo così ricorda l'avvenimento: "Nel
1286 Giacomo d'Aragona, che salirà
al trono di Sicilia l'anno dopo (1287),
con una numerosa flotta pose l'asse-
dio davanti al castello di Gaeta, non
trascurando di dare una puntata sulle
coste cilentane o lucane, riuscendo,
con un improvviso assalto ad occupa-
re Castellabate con il territorio circo-
stante, investendo di sorpresa il poco
attento presidio della Badia"⁹.

Mentre gli "Almugaveri", le truppe
scelte personalmente volute da Gia-
como d'Aragona, con le loro scorrerie
si erano spinti quasi fino a raggiunge-
re Salerno, varie furono le controffen-
sive che le truppe Angioine mossero
contro di loro, riuscendo in molti casi
ad espugnarli da alcune delle località
occupate, tranne che da Castellaba-
te, la quale resistette, come si ricor-
dava prima, per ben 13 lunghissimi
anni. In effetti, l'inespugnabile castel-
lo voluto da San Costabile nel 1123
non poteva essere ceduto al nemico,
soprattutto se consideriamo la sua
peculiare posizione geografica, a
dominio della parte meridionale del
Golfo di Salerno.

Il d'Ajello ci ricorda a riguardo che fu
lo stesso Re Giacomo II d'Aragona
che nell'agosto del 1288 visitò Castel-

labate: "Per assicurarsi il poco atten-
to presidio del Castello dell'Abate, di
quello d'Ischia e dei litorali calabresi,
per veleggiare successivamente verso
la Sicilia. Questa occupazione fu una
spina nel fianco, per oltre un decen-
nio, nello schieramento difensivo de-
gli Angioini ed una minaccia continua
per Agropoli e la stessa Salerno"¹⁰.

Tale collocazione – lo abbiamo già ri-
cordato in precedenza – faceva di tuttata
Castellabate una rocca imprendibile,
essendo disposta su una collina non
certamente facile da raggiungere, sia
per terra che per mare. Collocato, per
certi versi, quasi a strapiombo sul mare,
dal quale dista appena un chilometro in
linea d'aria, l'antico borgo era circonda-
to, ad Ovest, da un bosco di conifere e
con un paio di viuzze che s'inerpicava-
no su di un angusto crinale, impossibile
da superare, soprattutto per le mac-
chine da guerra, quale erano allora le
catapulte e i trabucchi, le quali, se non
trainate da "forza animale" lo doveva-
no essere dagli stessi fanti.

La catapulta, in particolare, era un'arma
che sfruttava essenzialmente il princi-
pio di funzionamento della balestra,
lanciando a notevoli distanze sia fasci
di dardi, materiale incendiario, grosse
pietre e palle di ferro roventi.

Adoperata sia nelle "fazioni campali"
che negli assedi, la catapulta era una
macchina realizzata in legno resisten-
tissimo, quasi sempre il ciliegio, mol-
to pesante, tanto da essere portata in
battaglia o smontata o trainata da buoi.
Essa era caratterizzata da una specie
di enorme cucchiaio o mestolo entro il
quale si depositavano i proiettili: "Unito
ad un grosso e resistentissimo palo, ge-
neralmente lungo dai quattro ai cinque
metri, il quale, a sua volta, era imper-
niato alla sua estremità in modo da po-
ter passare rapidamente dalla posizio-
ne quasi orizzontale con una specie di
verricello, e nel prendere tale posizione

⁸ Sull'argomento vedasi Gerardo Severino, Un porto millenario, in rivista "Il Finanziere", n. 10/1996.

⁹ Cfr. Gaetano d'Ajello, Castellabate e le sue immagini. Il Mito e la Storia della Costa cilentana nella cultura mediterranea, Acciaroli, Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Vol. I, 1995, p. 156.

¹⁰ Ivi, p. 155.

era posta contemporaneamente in tensione o una molla od una potente corda attorcigliata. Abbassando la leva di tensione del verricello, il mestolo si rialzava violentemente facendo perno presso l'estremità del palo: ma questo, giunto colla sua rotazione in posizione quasi verticale, era istantaneamente fermato da un ostacolo fisso trasversale di legno, contro il quale il palo stesso andava ad urtare e fermarsi: cosicché il proietto od i proiettili, appena fermatosi il mestolo, continuavano nella loro traiettoria velocissima e, descritta una parabola più o meno curva, andavano a cadere sui nemici, o contro le mura, oppure dentro di esse, colpendo le difese ed i caseggiati”¹¹.

La stessa posizione geografica consentiva, però, alla Guarnigione dimorante nel castello di poter essere rifornita di viveri dall'entroterra collinare (per intenderci quello che ad Est collega Castellabate a Perdifumo), mentre eventuali rinforzi potevano agilmente essere sbarcati a “Lu Traviersu” direttamente dalla flotta Siculo-Aragonese, la quale, sotto la guida dell'Ammiraglio Ruggero di Lauria (non ancora “passato” di fatto agli Angioini), era divenuta praticamente quasi del tutto padrona delle acque del medio e basso Tirreno.

Durante la loro presenza a Castellabate, sia la stessa roccaforte che i Casali un tempo amministrati dalla Badia Cavense, furono al centro di saccheggi e devastazioni di ogni sorta, segno evidente che gli “Almugaverii” non temevano certo il nemico, nonostante la lontananza dalla Sicilia o dalle loro altre basi sopravvissute più a Sud. Nel giro di alcuni anni gran parte del Cilento cadde in una sorta di “stato di abbandono”, tanto è vero che la desolazione l'avrebbe fatta da padrone ovunque anche dopo la fine della stessa guerra. Non solo, ma molti villaggi, come ri-

cordò lo stesso Ventimiglia, furono completamente distrutti, spopolati e, quindi, cancellati per sempre anche dalla topografia del Regno di Napoli, come ci confermano le carte geografiche redatte dopo la fine della “Guerra del Vespro”.

Lo storico d'Ajello ha documentato, sia sulla base degli studi di Carlo Carucci che sulle sue ricerche compiute anche presso la Badia di Cava, l'opera di riconquista del territorio che fu condotta dalla potentissima famiglia dei Sanseverino, inizialmente da Ruggiero, che il 3 maggio del 1284 era stato nominato da Re Carlo I d'Angiò difensore della costa cilentana sino a Policastro.

Gli “Almugaverii”, la cui Compagnia era, intanto, passata agli ordini dell'Ammiraglio Ruggero da Flor, sloggiarono da Castellabate, nonostante i vari tentativi armati compiuti dalle truppe (che il d'Ajello definisce giustamente “bande armate”) dagli stessi Sanseverino, in seguito capeggiati da Tommaso, nominato “Capitano Generale” il 9 agosto del 1289.

Lo storico napoletano aggiunge poi che “La minaccia del presidio siciliano in Castellabate era logorante e temuta e fu tentato di tutto per rioccuparlo, anche con la fabbrica di nuove macchine d'assedio: il reggente Carlo Martello, figlio di Re Carlo II, si offrì di comandare una di queste spedizioni ma ne fu impedito dal Consiglio di guerra che temeva per la sua incolumità”¹².

Sul finire degli anni '80, sempre del Duecento, vi fu, quindi, una tregua, fortemente voluta dal Re d'Inghilterra Odoardo, la quale avrebbe riguardato gli ampi territori del Regno di Napoli, con esclusione di Castellabate e di Trebisacce, dall'agosto del 1289 alla festa di tutti i Santi del 1291.

In realtà, si trattò di una tregua che entrambi le parti non avrebbero rispettato completamente¹³.

¹¹ Cfr. voce “Catapulta”, in “Enciclopedia Militare” Vol. II, Milano, Edizione “Il Popolo d'Italia”, 1928, pp. 802 e 803.

¹² Cfr. Gaetano d'Ajello, *Castellabate e le sue immagini*. Op. cit., p. 157.

¹³ Cfr. Pasquale Natella, *Giovanni da Procida Barone di Postiglione. Precisazioni, smentite e aggiunte*, Salerno, Edizioni Arci Postiglione, 2004, p. op. cit., p. 43.

Il Castello dell'Abate fu, quindi, anche luogo di detenzione per "personaggi illustri", spesso catturati dagli "Almugaveri" sia per motivi di riscatto che per fini militari. Sempre dallo storico d'Ajello apprendiamo che *"In data 6 novembre 1289, durante la tregua, il Principe Carlo Martello, Vicario del Regno, concesse a Pietro Postiglione di Salerno, suo fedele, di recarsi in barca a Castellabate, per trattare coi nemici ivi annidati, la liberazione dell'abate Roberto di Cambray, canonico di Capaccio, da quelli tenuto prigioniero nel castello ed ordina all'uopo che nessuno rechi molestia, ingiuria o offesa a lui e ai suoi marinai. Ma questo trattato fu rispettato in parte e così poco dopo si ripresero le ostilità"*¹⁴.

Vari furono gli scontri, spesso sotto forma di guerriglia, tra Angioini e Aragonesi che si svolsero sia all'ombra del Castello dell'Abate che nell'estesissimo Golfo di Salerno, molti dei quali documentati dal citato Carucci e ripresi, con dovizia di particolari dal Prof. d'Aiello, il quale ci ricorda come l'assedio al medesimo castello cosò moltissimo sia sul piano economico che umano.

Nel corso del 1290 fu il Principe Tommaso Sanseverino, feudatario della Baronia del Cilento, a proporre al Conte d'Artois, tutore di Carlo Martello, di assediare Castellabate che ormai da ben quattro anni si trovava in mano Aragonese.

Non sarebbe stato, questo, l'unico assedio "calendarizzato" per quell'anno, come ci ricorda il Natella, documentando quello di Civita-Pantuliano¹⁵. Come ricorda, poi, lo stesso d'Ajello: *"Questi gli fece presente le difficoltà dell'impresa perché era prima necessario procacciarsi l'aiuto delle vicine terre e casali"*¹⁶.

In verità, in quel frangente storico gli

Angioini erano in altre faccende affaccendati, tanto è vero che nel corso dello stesso anno, Carlo Martello, figlio di Carlo II e di Maria Arpad d'Ungheria, alla morte di Ladislao IV, fu destinato a salire sul trono d'Ungheria, cedendo così il suo posto, a Napoli, al fratello più piccolo Roberto d'Angiò, il quale però sarebbe divenuto Re solo dopo la sua liberazione, la quale, in realtà, avverrà solo nel 1295, lo stesso anno nel quale si spense a Napoli Carlo Martello (12 agosto 1295).

Rimaneva, quindi, altissima la tensione fra gli opposti schieramenti, i quali continuarono a scambiarsi "colpi di mano" e violenze di ogni genere, tanto che, come ricorda Carmine Carlone: *"Il conte di Artois tutore del re di Napoli, il 4 gennaio 1291, autorizzò il notaio Orso di Massa de Castro Abbatis e i suoi compagni a molestare con le armi i ribelli e i nemici, concedendo loro di appropriarsi dei beni mobili dei nemici e ribelli e di farsi pagare fino a 100 onces di riscatto da coloro che avessero preso prigionieri"*¹⁷.

Un anno dopo fu, quindi, lo stesso Principe Vicario, Carlo Martello d'Angiò ad occuparsi della vicenda. Ciò sarebbe dovuto accadere all'indomani dell'8 agosto del 1292, data nella quale il d'Angiò, dopo aver annunciato ai vari feudatari l'impresa finalizzata a liberare Castellabate, da lui stesso definita *"receptaculum silicet hostium turbantium"*, aveva convocato in Eboli le relative truppe, per "pugnare" contro gli occupanti Aragonesi, al comando del Conte Tommaso Sanseverino.

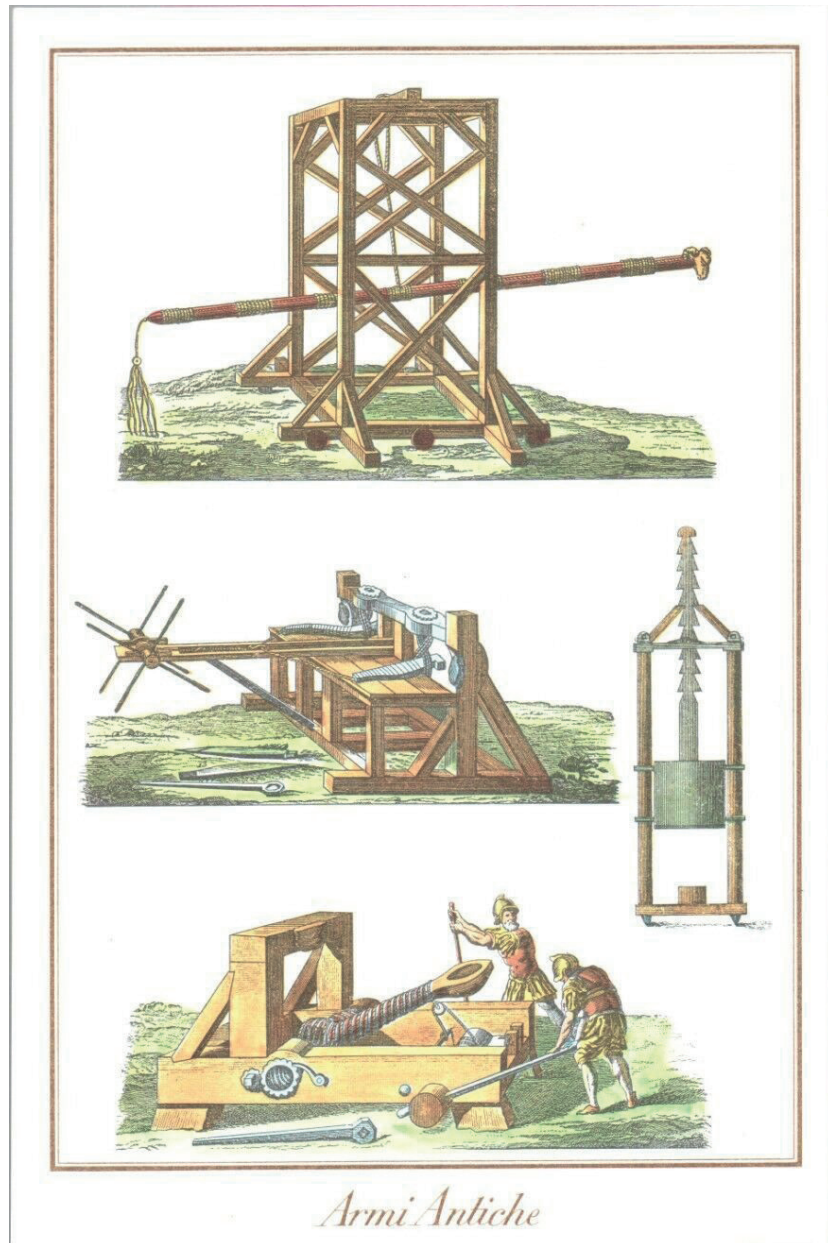
Come ci ricorda l'Ebner, il Vicario ordinò la coscrizione obbligatoria *"Elencando le terre tenute a fornire soldati entro 15 giorni, ma non oltre l'8 agosto, provvedendoli di balestre, ecc. e riunendoli ad Eboli."*

¹⁴ Cfr. Gaetano d'Ajello, *Castellabate e le sue immagini*. Op. cit., p. 158 e ss.

¹⁵ Cfr. Pasquale Natella, op. cit., p. 43.6.

¹⁶ Ivi, p. 160.

¹⁷ Cfr. Carmine Carlone, *L'età Medievale*, in *"La Basilica di S. Maria de Gulia nella Storia di Castellabate"*, a cura di Francesco Volpe, collana Quaderni di Storia del Mezzogiorno, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2000, p. 28.



Armi d'assedio
medievali

Il 3 agosto, però, il principe vicario informò Giovanni di Caurano, capitano a guerra del Principato, e i suoi cavalieri e serventi che, per giusti motivi, non avrebbe capitanato l'impresa di Castellabate che sarebbe stata guidata da Tommaso Sanseverino sotto le cui insegne dovevano porsi egli e i suoi. Contemporaneamente comunicò al predetto Conte di Marsico che Giovanni di Monteforte, Camerario del Regno di Sicilia e Capitano generale, l'aveva sconsigliato di capitanare l'impresa, comunque non differibi-

le. Pertanto affidava a lui il comando informandolo degli ordini impartiti e del denaro approntato anche per il pagamento degli stipendi¹⁸.

Il piano, come abbiamo già ricordato prima, gli era stato impedito dal Consiglio dei Maggiorenti, di cui il padre l'aveva circondato, mentre non fu possibile darne seguito nemmeno al Conte di Marsico, soprattutto a causa del mancato giungere ad Eboli delle truppe (i c.d. "serventi") così come richiesto da Carlo Martello.

¹⁸ Cfr. Pietro Ebner, op. cit. pp. 658 e 659.

Il Castello dell'Abate non fu, quindi, liberato dall'occupante nel 1292, come ricorda Giuseppe Volpe, il quale riprese la notizia da altri autori prima di lui, quali il Ventimiglia e dagli stessi "Annali delle Due Sicilie" (edizione 1860), ma rimase, invece, ancora saldamente legato agli "Almugaveri", continuando così a rappresentare una minaccia costante per tutte le terre circostanti, da Agropoli alla stessa Salerno¹⁹.

A tal riguardo il Ventimiglia aveva, infatti, ricordato che "Le guerre di cui si parla sono di Carlo d'Angiò, e di Pietro d'Aragona, allora quando non solo i Casali soffrirono danni, e rovine, che il Castello stesso occupato nel 1286, ostilmente dalle armi di Giacomo figlio di Pietro, fino al 1292, fu ritenuto, in cui lo riebbero il Monastero, che poi per anni dieci nel 1299, lo diede in affitto al Magnifico Giovanni Monforte conte di Squillace e Montescaglioso, Gran Camerario del Regno"²⁰.

L'attacco al castello voluto dall'Abate Costabile Gentilcore nel 1123 fu preventivato e, quindi, più volte rinviato, e sempre per carenza di uomini e mezzi, come ha ricostruito il d'Ajello, il quale, nel riprendere ad onore del vero la ricostruzione storica fatta dall'Ebner, ci riporta finalmente al 1296, allorché "Il Consiglio di guerra del Sanseverino, composto dai baroni del Regno, elaborò un piano militare per cingere d'assedio il forte di Castellabate che fu evidenziato allo stesso Re Carlo II d'Angiò e da lui approvato da Napoli, con l'invio di denaro per assoldare gran numero di milizie e per il trasporto di macchine belliche costruite a Salerno, nonché per edificare "sul luogo ogni sorta di fortificazioni": steccati, palizzate, verdesche ed altri propugnacoli per espugnare il detto castello. Il Re si dichiarò fiducioso che tali preparativi, condotti sotto la sapiente guida del Conte di Marsico, sarebbero stati forieri

di sicuri positivi risultati, ed auspicò la migliore riuscita degli obiettivi prefissi. Ordinò, nel contempo, a Pietro di S. Massimino, Capitano della frontiera del Principato, di recarsi dal Sanseverino con il maggior numero di gente armata. Le macchine da guerra, costruite in prevalenza con legno di ciliegio e corde di canapa, furono inviate da Matteo de Ruggero, per ordine di Carlo II, per via terra da Salerno a Castellabate con carriaggi tirati da bufali"²¹.

Le cronache del Carucci, così come quelle del Ventimiglia e dei vari autori che hanno disquisito su questa vicenda, ci ricordano come la mastodontica operazione dell'assedio del Castello dell'Abate, per la quale era stata anche stanziata una considerevole somma per assoldare circa 600 militi (oltre a quello che potremmo definire, oggi, "personale tecnico", vale a dire cavatori di pietre e minatori), ebbe di fatto inizio il 4 aprile del 1296, data nella quale a Salerno fu ordinata la costruzione di robusti "trabucchi"²², i quali, come ricordava lo stesso d'Ajello, sarebbero stati trasportati da resistenti carri trainati sino a Castellabate da portentosi bufali. Nel frattempo, a Castellabate il 20 aprile, in attesa dell'arrivo dei trabucchi da Salerno erano iniziate le prime operazioni di assedio, così come disposto dal Conte di Marsico, Tommaso di Sanseverino, attraverso la realizzazione dei preventivati fossati e delle palizzate, che avevano il compito di fermare l'eventuale, anche se improbabile considerato il terreno dello scontro, uso della cavalleria. In realtà, ancora una volta, come del resto era avvenuto già anni prima, l'assedio fu nuovamente differito, e questa volta sia per motivi logistici, in primo luogo a causa del rallentamento dei lavori di costruzione dei citati trabucchi, che per obiettivi motivi strategici. Federico II d'Aragona²³, già Luogotenente di Sicilia per conto del

¹⁹ Cfr. Giuseppe Volpe, *Notizie Storiche delle antiche città e de principali luoghi del Cilento con note e dichiarazioni*, ristampa dell'edizione Roman del 1888, Libreria Antiquaria Editrice, Salerno, 1971, p. 60.

²⁰ Cfr. Domenico Ventimiglia, *Notizie storiche del Castello dell'Abbate e de suoi casali nella Lucania*, ristampa dell'edizione pubblicata a Napoli, Presso la Vedova di Reale e Figli, nel 1827, Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1978, p. 12 e 13.

²¹ Cfr. Pietro Ebner, op. cit., p. 164.

²² Trabucco (o Trabocco) era una macchina da guerra studiata per lanciare pietre o fuochi, sul tipo di una balestra di grandi dimensioni. Fu adoperata sino alla fine del XV secolo. Nei secoli XII e XIII furono in uso presso quasi tutte le Milizie dei Comuni italiani. Per qualche tempo il nome rimase anche alle artiglierie del tipo bomba e mortaio. Secondo calcoli fatti dagli studiosi d'Artiglieria nel corso dell'Ottocento, un trabucco avrebbe potuto, a seconda della lunghezza della trave principale ruotante intorno ad un asse orizzontale, e della pesantezza del contrappeso, lanciare massi di pietra da 100 chili, fino a oltre 1.400. Le cifre delle cronache ci ricordano che i trabucchi dei Bernesi potevano lanciare blocchi di pietra pesanti fino a 12 quintali, mentre blocchi di 1.430 chili, furono lanciati dai Veneziani nell'assedio di Zara del 1346 e, infine, blocchi di 1280 Kg. furono lanciati dai Genovesi nella guerra di Cipro del 1373.

²³ Nel 1291, alla morte del fratello, Alfonso "il Liberatore", Re Giacomo I era divenuto Re di Catalogna e Aragona col titolo di Giacomo II. Contravvenendo alla volontà espressa dal fratello Alfonso, Giacomo non trasferì la Corona di Sicilia al fratello Federico, suo Luogotenente nell'isola. Seguirono, quindi, dissidi con il Papa e con gli Angioini, fino a che il trattato di Anagni del 1295 sancì la rinuncia di Giacomo II alla Sicilia a favore degli Angiò e il suo matrimonio con Bianca, figlia di Carlo II d'Angiò Re di Napoli. A quel punto i siciliani insorsero contro il trattato, proclamando Federico Re di Sicilia. Fu così che Giacomo II, sostenuto dal Papa, che gli assegnò in Signoria anche la Corsica e la Sardegna, mosse guerra al fratello.

fratello Giacomo, divenuto Re nel corso dello stesso anno aveva ripreso, infatti, la campagna militare contro gli Angioini, partendo dalla Calabria e risalendo la Penisola sino ad arrivare in Puglia, appoggiato ovviamente dalle solite violenze degli "Almugaveri".

Già nel luglio del '96 il minaccioso Federico era giunto nel Principato Citra, tanto da assediare la città di Eboli.

A quel punto il Conte di Marsico, dovendo fronteggiare l'ennesima avanzata Aragonese dovette giocoforza abbandonare l'idea dell'assedio di Castellabate, spostando così le proprie truppe nei pressi di Laurino e del suo campo trincerato, come evidentemente gli aveva ordinato Roberto d'Angiò, che come abbiamo prima ricordato era assunto a nuovo Vicario Generale del Regno di Sicilia, parte continentale.

L'ultimo, fortunato tentativo di assalto al Castello dell'Abate

Passarono, quindi, altri due anni, prima che l'assedio del Castello dell'Abate riprendesse nuovamente corpo. Ciò avvenne il 14 settembre del 1298, ancora una volta con l'autorizzazione sovrana di Re Carlo II, che dalla Provenza era tornato a Napoli durante quella stessa estate, il quale ne incaricò dell'esecuzione lo stesso Conte di Marsico. Tommaso Sanseverino ricevette non solo i fondi necessari, i relativi mezzi, tra i quali, finalmente, i famosi "trabucchi" ma anche e soprattutto gli uomini di Fanteria al comando del Capitano del Principato, Guglielmo Malart, allora Vicario di Principato e Stratigoto (Magistrato) di Salerno, ai quali si sarebbero unite le Milizie delle Università circostanti, oltre ad alcuni mezzi navali, tra i quali una grossa galea.

Il "Quartier Generale" dell'operazione fu fissato in Agropoli.

Riguardo all'organico complessivo della truppa la storiografia è piuttosto vaga. In genere si parla di circa 1.000 soldati di Fanteria e di ben 800 sterratori, per lo più reclutati tra gli abitanti dei paesi vicini.

Le operazioni militari, per quanto ostacolate dalla resistenza degli Aragonesi e, soprattutto, dei temibili "Almugaveri", ebbero quindi inizio, questa volta, con un ingente schieramento di mezzi, tra i quali non mancarono i più volte citati trabucchi e le catapulte, strumenti di offesa i quali, oltre alle pietre e alle palle infuocate, lanciavano anche altri micidiali proiettili, come testimoniò, alcuni secoli dopo, il ritrovamento, nelle terre sottostanti il castello, di alcune palle di ferro, successivamente consegnate alla Stazione Carabinieri di Santa Maria di Castellabate²⁴.

Ci troviamo a parlare, infatti, di un contesto storico nel quale l'uso dei cannoni a polvere non era ancora molto diffuso in Europa, a differenza di quanto era accaduto in Cina, già secoli prima²⁵.

A tal riguardo occorre dire che sul quando e sul dove, in Europa fu utilizzata per la prima volta la potenza di esplosione della polvere da sparo per lanciare corpi contundenti a distanza non è dato di saperlo con matematica certezza.

²⁴ Un esemplare di una di esse fu mostrato, molti anni addietro, all'allora Finanziere Gerardo Severino dall'App. Ersilio Musto, in servizio presso quel reparto, il quale ne descrisse la relativa origine.

²⁵ A partire dal X secolo d.C. l'utilizzo della polvere nera per scopi militari divenne un fatto normale in Cina, ove la sostanza fu utilizzata per fabbricare razzi e bombe esplosive, anche se poi lanciate da catapulte. In effetti, la prima testimonianza che ci parli di un cannone risale al 1126, allorché furono usati appositi cilindri di bambù per lanciare missili contro il nemico. I cilindri di bambù furono in seguito sostituiti da canne di metallo, tanto che il più antico cannone in Cina viene datato al 1290. Dalla Cina, l'utilizzo militare della polvere nera era stato mutuato dal celebre Gengis Khan, il conquistatore mongolo che, a sua volta, usò le prime rudimentali armi da fuoco a polvere nera. Grazie all'espansione mongola la polvere nera si diffuse, quindi, al Giappone e, infine, all'Europa dove, in particolare, i mongoli l'avevano già impiegato contro gli ungheresi nel 1241. Verso la metà del XIV secolo i primi veri cannoni erano comunque diffusamente menzionati dai cronisti sia in Europa che in Cina.



*Un assedio
medievale*

Molto probabilmente le prime armi da fuoco furono impiegate per il lancio di proiettili di piccola mole, inefficaci però contro i bersagli resistenti, quali erano le muraglie delle fortificazioni.

Anche per tali ragioni, nonostante le caratteristiche dirompenti della nuova scoperta scientifica, si continuò per parecchio tempo ad utilizzare ancora le vecchie macchine e arnesi da guerra e da assedio, quali arieti, balestre, mangani, catapulte, trabucchi, ecc.

Le cosiddette "bocche da fuoco" agirono, quindi, in sostituzione di esse solo quando i progressi conseguiti lentamente nella preparazione e nella utilizzazione della polvere e nella fabbricazione delle artiglierie resero possibile, per mezzo loro, il lancio dei proiettili più pesanti.

Del resto, neppure sull'epoca del primo impiego regolare in battaglia delle armi da fuoco si hanno dati sicuri ed indiscutibili.

Secondo alcuni storici tale epoca potrebbe risalire alla fine del XIII secolo, anche se di certo vi è soltanto la notizia secondo la quale esse furono adoperate al principio del secolo XIV

(nel 1311, 1326 e 1333 in Italia e nel 1338 e 1346 in Francia), secolo nel quale esse presero gradatamente il sopravvento sulle macchine nevroballistiche, finendo così col sostituirle ed eliminarle completamente.

Agli albori del loro apparire in Italia, le artiglierie da fuoco furono indicate col nome generico di "bombarde", strumenti di morte dei quali ben presto si sarebbero dotati sia i Comuni che i baroni feudali, come avvenne anche a Bosa, ove, proprio a causa degli effetti dirompenti di tali armi, qualora usate dagli assediati, si dovette "correre ai ripari". Tornando all'assedio del Castello dell'Abate osserviamo che esso interessò naturalmente l'intera area sul quale la struttura è eretta, la quale fu ovviamente circondata dalle truppe, dovendo evitare fughe dal castello con conseguente accerchiamento alle spalle.

L'uso delle macchine da guerra, invece, interessò il solo lato Est, quello per intenderci prospiciente l'attuale Piazza Perrotti, sul quale le pensanti catapulte e gli stessi trabucchi furono trasferiti su ruota, trainate, come si diceva prima dai bufali ebolitani.

Sfortunatamente non conosciamo quanto accadde all'interno del castello, non essendo stata mai ritrovata fonte documentale da parte Aragonese. Possiamo solo ipotizzare che anche il Castello dell'Abate si sia difeso, oltre che con il ricorso alle tradizionali armi del tempo, quali lance, balestre, archi, lancio dagli spalti delle marcia-ronde di pietre, olio e acqua bollente, ma anche grazie alle proprie macchine da guerra, le secolari catapulte, molto probabilmente anche girevoli.

L'odierna architettura interna del Castello dell'Abate non deve, tuttavia, trarci in errore riguardo agli spazi che rappresentavano allora il suo "burgus", i quali erano molto più ampi rispetto all'attuale corte interna.

Come si ricordava prima, infatti, l'originale "dongione" era poco più di una torre cilindrica, che certamente non occupava molto spazio, consentendo, quindi, ai difensori di posizionare agevolmente le catapulte, sia quelle fisse che girevoli.

A questo punto ci si chiede: "Ma come era scandito un assedio, a quei tempi?". Ebbene, quasi certamente, considerata la durata che ebbe quello di Castellabate (fine 1298, inizi 1299), si diede l'avvio alle operazioni militari con quella che potremmo definire la "procedura standard", solo in parte descritta prima, quando abbiamo parlato delle opere ingegneristiche propedeutiche dell'assedio stesso, quali la costruzione degli steccati, delle trincee e, soprattutto, dei ripari per le truppe assedianti in caso di sortite, sia dal castello che dal territorio circostante. Fu, quindi, circondata e isolata la piazzaforte Aragonese, in maniera tale da impedire che essa potesse ricevere soccorsi esterni e, soprattutto, rifornimenti e vettovaglie, ovviamente in attesa di potersene impadronire o per esaurimento dell'assediato, o per mezzo di qualche mossa astuta.

Ma il castello resistette strenuamente e ciò lascerebbe supporre che il passaggio segreto sotterraneo che da Castellabate portava a Licosa, ove operava da tempo una torre costiera, possa aver avuto il suo ruolo determinante, favorendo il trasporto dei viveri.

L'assalto alle fortificazioni poteva avvenire in diverse maniere, primo fra tutti con la scalata delle mura del "recinto", laddove gli arieti non erano stati in grado di scardinare i poderosi portoni d'ingresso, spesso separati da fossati abbastanza profondi, collegati dal tradizionale ponte levatoio.

Dopo di che, spesso approfittando dei favori della notte, si passava all'apertura delle brecce, necessarie per lo scalamiento²⁶ delle mura, procedura affidata ai citati cavaatori di pietre, autentici specialisti, i quali procedevano alacramente nel loro intento, protetti dalle testuggini²⁷, evitando così gli effetti delle micidiali balestre, ovvero dei dirimpenti lanci, da parte degli assediati, di materiali contundenti o liquidi infuocati dagli spalti sovrastanti. In genere, in quel periodo, per entrare nei castelli attraverso le mura da abbattere venivano adoperate le cosiddette "mine", di cui avevamo solo marginalmente fatto cenno nelle pagine precedenti, le quali non sono da confondere (almeno per quel periodo storico) però con i successivi strumenti di morte che utilizzavano ed utilizzano tuttora gli esplosivi.

Osserviamo in generale che, in relazione a tale metodologia d'offesa si scavavano corridoi sotterranei, per giungere così alle fondamenta delle mura, per aprire, quindi, una breccia, oppure alle torri nemiche, potendole così per l'appunto "scalzare".

Sul piano pratico si procedeva, quindi, con lo scavo della terra in maniera tale da penetrare così il muro esterno del "recinto", sorreggendolo però con puntelli di legno i quali, circondati poi

²⁶ Scalzare", anche in ambito militare, vuol dire togliere la terra o il materiale che serve d'appoggio a un muro, a un edificio, a un masso, per abbatterlo o rimuoverlo.

²⁷ La "Testuggine" era il nome di un'antica macchina da guerra da offesa contro le mura assediate. Era così chiamata dalla sua forma di tartaruga: consisteva di un tetto sostenuto da 4 travi: sotto di essa stavano i soldati che, al coperto, cercavano di scalzare le mura avversarie mediante arieti, ovvero attraverso il minamento.

A 360° CAPABILITIES PARTNER

ELECTRONIC WARFARE, SECURITY, CYBER & INTELLIGENCE, SIMULATION



da ramaglie o da altre materie combustibili, venivano bruciati, tanto che il muro, rimasto privo di appoggio, crollava, aprendo la breccia che avrebbe favorito l'accesso alla fortezza.

Nel frattempo, la difesa del castello, dapprima eseguiva sortite contro i lavori degli assediati, per ostacolarli, rallentarne i progressi, ecc., mentre dalle mura e dalle torri, con frecce, sassi, olio ed acqua bollente, colpiva gli attaccanti, non sempre protetti dalle testuggini. Non abbiamo purtroppo idea se tale pratica fu eseguita o meno anche a Castellabate, anche se, come si ricordava nelle pagine precedenti, non è da escludere che furono proprio i possibili "minamenti" a far crollare le due torri angolari site ad Ovest del Castello dell'Abate.

È stato, infatti, un errore, in occasione del restauro generale del Castello dell'Abate il non completare l'opera anche con i lavori esterni del recinto e delle torri, ma soprattutto il non aver affidato ad esperti storici militari una ricognizione sul posto, onde verificare tracce di gallerie da mina lungo la cinta muraria Ovest, così come la presenza, sempre sullo stesso punto cardinale, delle fondamenta delle ipotetiche torri angolari distrutte o comunque venute meno.

In ogni caso, che la fortificazione avesse riportato non lievi danni proprio grazie all'uso delle macchine da guerra ce lo conferma anche lo storico Carmine Carlone, il quale a tal proposito evidenzia: *"Il 10 maggio 1327 l'università e gli uomini di Castellabate, convocati dal banditore e riuniti davanti alla chiesa di Santa Maria, elessero sindaco Goffredo di Castellabate, vicario dell'abate e castellano, per recuperare 15 once d'oro da restituire all'abate cavense Filippo, che le aveva concesse in prestito perché fossero riparate le mura e le fortificazioni"* ²⁸.

Nel gennaio del nuovo anno, l'assedio si trovava ormai in piena fase operativa, tanto è vero che lo stesso Carlo II, nel rivolgersi, il 18 di quello stesso mese a tutti gli ufficiali del Regno, preventivò la possibilità di recarsi di persona a Castellabate, disponendo anche l'invio di un altro Capitano al comando di nuovi rinforzi, ivi compresi un certo numero di "pedites" che avrebbe dovuto fornire e spendere la stessa Badia di Cava, per i quali, il successivo 31 gennaio, chiese nuove sovvenzioni al Giustiziere del Principato Citra.

Come ricorda, infatti, Pietro Ebner: *"Il 31 gennaio ordinò al Giustiziere di esigere, escludendo gli amalfitani più esposti alle incursioni, anche per la guerra di Sicilia, la quarta parte delle sovvenzioni generali imposte alle terre del Regno (metà a febbraio e l'altra metà a marzo) e di consegnare le somme percepite a Leone di Reggio, casiere di Tommaso Sanseverino"* ²⁹.

²⁸ Cfr. Carlo Carlone, op. cit., p. 36.

²⁹ Cfr. Pietro Ebner, op. cit., p. 661.

L'epilogo e la resa onorevole degli Aragonesi

L'assedio, che apportò non pochi danni anche all'interno dello stesso castello, danneggiando molto probabilmente anche il "dongione", ebbe termine nel febbraio del 1299, dapprima con una tregua e, infine, con la resa della Guarnigione Aragonesa, a ciò costretta dal mancato giungere di altri soldati spagnoli e siciliani.

Essa avrebbe avuto effetti pratici solo dopo un mese, il tempo necessario onde essere approvata da Re Federico II³⁰.

La resa fu, quindi, stipulata fra lo stesso Tommaso Sanseverino, assieme a Raimondo del Balzo, Ugo de Vicariis e Giacomo Bursone, da parte degli Angioini e dal Capitano Apparicio de Villanova, Comandante del Presidio Aragoneso di Castellabate. I termini della resa avevano, almeno in parte, seguito i suggerimenti dello stesso Apparicio de Villanova, il quale chiese e ottenne che si permettesse, durante la tregua stessa, la partenza di alcuni nunzi per la Sicilia, onde chiedere a Re Federico se intendeva o meno continuare l'occupazione, mandando così gli opportuni rinforzi.

Qualora, trascorsi 30 giorni, questi fossero arrivati, gli assediati avrebbero dovuto rilasciare gli ostaggi nel frattempo concessi dagli stessi Aragonesi a tutela del patto, e, quindi, la soluzione sarebbe tornata nuovamente alle armi.

Se, invece, durante quel periodo di tregua nessun aiuto fosse giunto dalla Sicilia, il Villanova s'impegnava a consegnare il castello nelle mani angioine. Gli aiuti di Re Federico II non arrivarono, ragion per cui il 4 aprile, ancor prima dello scadere dei fatidici 30 giorni, Re Carlo II emanò apposite disposizioni per il pagamento degli stipen-

di agli "Almugaveri" di Castellabate passati al servizio della sua Corona, i quali, ad onore del vero, furono solo una manciata di uomini, vale a dire 27 fanti e appena 5 cavalieri. Come fu stabilito dai patti di resa, gli Aragonesi avrebbero lasciato per sempre Castellabate, dirigendosi così verso Tropea e, quindi, in direzione della Sicilia, anche se fu data la facoltà ai membri della Guarnigione di restare a Castellabate, ovviamente dietro la promessa di un indulto che coprisse eventuali responsabilità commesse durante la lunga occupazione del Castello dell'Abate. *"Ed infatti – come ricorda il d'Ajello sul piano generale – dopo la consegna del forte, non furono pochi coloro che preferirono rimanere in Castellabate convertendosi alle insegne angioine compreso un buon numero di Almugaveri: furono così perdonate, dalla clemenza di Carlo II, tutte le colpe, offese e danni commesse da questi violenti e dagli stessi abitanti che vi avevano tenuto mano o partecipato con essi. Carlo II ratificò i patti con due distinti provvedimenti, il 7 marzo ed il 4 aprile successivo. Il 18 ottobre del 1299 Re Carlo rimosse il castellano di Castellabate e lo sostituì con Giovanni da Venosa"*³¹.

Come ricorda sempre il d'Ajello: *"Con la presa di Castellabate fu assestato un colpo mortale alle conquiste siciliane in terra ferma, producendo grande impressione sugli altri presidi: in breve tempo nel corso dell'anno '99, si arresero tutti gli altri, quali Rocca Imperiale, Otranto, S. Giorgio di Calabria, Martorano ed altri, non riuscendo l'armata siciliana ad assisterli ed a soccorrerli"*³².

³⁰ Sull'argomento vgs. Domenico Tomacelli, Duca di Monasterace, *Storia de' Reami di Napoli e Sicilia dal 1250 al 1303*, vol. II, Napoli, Tipografia Fernandes, 1847, pp. 232 e 233.

³¹ Cfr. Gaetano d'Ajello, *Castellabate e le sue immagini*. Op. cit., p. 166.

³² Ivi, p. 164 e 165.

Pietro Ebner aggiunge, infine, che *"il 5 giugno il Re rese noto di aver perdonato le colpe degli abitanti di Castellabate commesse durante la guerra e di aver rilasciato una lettera di perdono anche a Nicoletto e Matteo, figli del fu Aldobrandino, per le infamie commesse. Il 9 ottobre esonerò dal pagamento delle imposte i marinai di Castellabate, compresi quelli rimasti prigionieri nella precedente spedizione, elencandone i nomi"*³³.

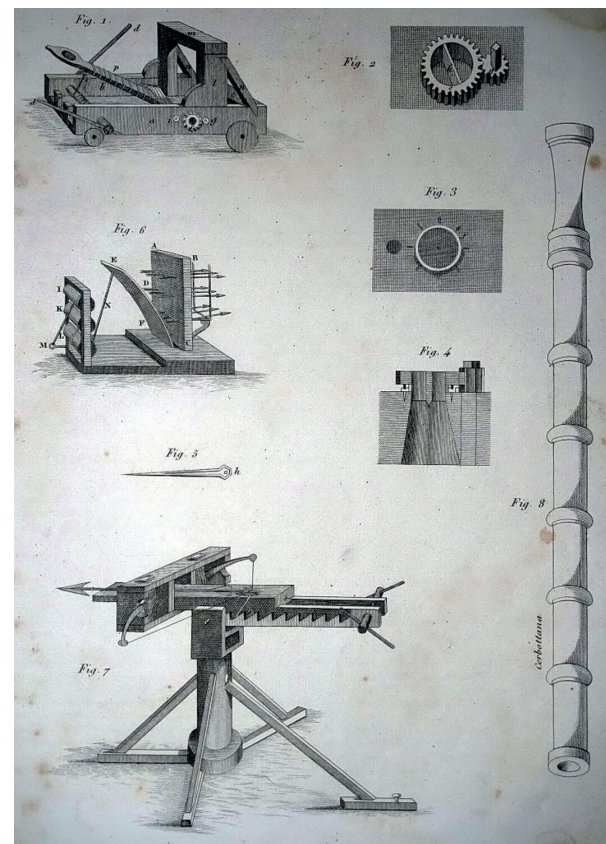
La vittoria arrivò agli Angioini soprattutto grazie alla superiorità numerica delle forze messe in campo, alla quale non seguì, come abbiamo visto, l'arrivo dei rinforzi dalla Sicilia a favore degli occupanti il castello. D'altra parte gli Aragonesi di Sicilia, avendo incontrato non pochi ostacoli sulla loro via, soprattutto dopo il "cambio di bandiera" deciso dall'Ammiraglio Ruggero di Lauria, il quale volendo rimanere fedele a Re Giacomo II passò di soppiatto anche agli Angioini, sconfiggendo così la Squadra Navale Siciliana a Capo d'Orlando, il 4 luglio dello stesso 1299. Oltre a copiosa Fanteria, soldati e balestrieri, messa a disposizione dai feudatari di Salerno e di Montefusco, l'assedio aveva visto intervenire anche non pochi minatori e cavaatori di pietre (a quali affidare lo scalzamento delle mura) e persino due ingegneri militari, fatti appositamente venire da Gaeta.

A questi ultimi furono demandate le non facili opere belliche proprie dell'assedio, rese particolarmente difficoltose per via del notevole dislivello delle quote sulle quali si dovevano muovere sia le truppe che, soprattutto, le pesantissime macchine da guerra (catapulte e trabucchi), come abbiamo visto fatte arrivare da Eboli per via terra. Castellabate fu, di conseguenza, presidiate, questa volta a dovere, ancora per alcuni anni.

A tal riguardo il d'Ajello osserva che

*"ritornato Castellabate in potere degli Angioini, re Carlo II investì della detta Castellania il Conte di Squillace e di Montescaglioso, Giovanni di Monforte (o Monteforte), Gran Camerario del Regno, con l'obbligo di provvedere alla difesa della sola fortezza, presieduta da scelte milizie e convenientemente munita"*³⁴.

Come ci ricorda, poi, il Carlone: *"Riacquistato il castello, il Re di Napoli decise di custodirlo direttamente, affidandone la custodia a 40 servienti, comandati dal milite Giovanni da Venosa, e stabilendo che lo stipendio mensile sarebbe stato pagato dall'abate di Cava"*³⁵.



Catapulta, Balestra campale e Bombarda quattrocentesca

³³ Cfr. Pietro Ebner, op. cit., p. 661.

³⁴ Cfr. Gaetano d'Ajello, Castellabate e le sue immagini..., op. cit., p. 170.

³⁵ Cfr. Carmine Carlone, op. cit., p. 32.

La “Guerra del Vespro”, lo abbiamo già ricordato in precedenza, si concluse con la nota “Pace di Caltabellotta”, vale a dire l’accordo ufficiale firmato il 31 agosto 1302 nel castello della cittadina siciliana fra Carlo di Valois, in qualità di Capitano Generale di Carlo II d’Angiò, e Federico III d’Aragona.

Da quel momento in avanti, i Re angioini di Napoli si diranno Re di Sici-

lia Citra (Re di Napoli) con capitale Napoli e, del pari Re di Sicilia Ultra (Re di Trinacria) con capitale Palermo, si diranno, invece, i sovrani Aragonesi.

Di fatto, era nato un nuovo Regno, quello di Napoli, esteso su tutta la parte continentale del Meridione d’Italia: un Regno sul quale gli spagnoli sarebbero presto ritornati, per governarlo poi lungamente.

Ma questa è un’altra vicenda.

**Colonnello (Aus) della Guardia di Finanza - Storico Militare*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



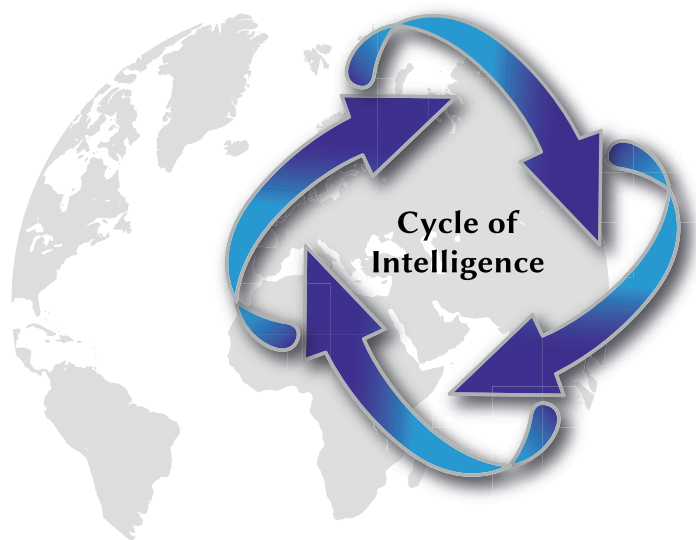
Fondato e diretto da Luca Tatarelli

Report Difesa

Geopolitica & Sicurezza

Intelligo ergo scribo

**Quotidiano di
Geopolitica e di Sicurezza
nazionale ed internazionale**



www.reportdifesa.it

